

# Danzare davanti a Dio?

## La riflessione domenicale



Mons. Vincenzo Bertolone

di P. VINCENZO BERTOLONE S.d.P.\*

**P**romossa dall'International Dance Council dell'UNESCO, il 29 Aprile sarà celebrata la Giornata internazionale della danza. Un'occasione perfetta per una promozione di coreografie in collaborazione con i social media e con i followers di questo tipo di espressione corporea. Ma anche un'occasione adatta per recuperare gli aspetti etici e religiosi della danza, ripresa oggi perfino da un Istituto di statistica, allo scopo di disegnare la situazione economica, sociale e religiosa degli italiani durante la pandemia.

Grazie alle dirette in streaming, del resto, ci stiamo sempre più abituando a veder tracciare dei passi di danza nella basilica di san Pietro all'inizio delle celebrazioni del Papa. Recentemente è capitato per i Filippini. In occasione del 500mo anniversario dell'inizio della evangelizzazione delle Filippine, papa Francesco ha voluto celebrare una messa in san Pietro insieme alla comunità filippina e al card. Tagle. Una danza ha introdotto la messa, fra sventolii di fazzoletti bianchi. Chiunque ami ballare, danzerà pure in Chiesa, si sono chiesti in

molti. Del resto, lo stesso papa Francesco ci aveva avvertito in Querida Amazonia, sottolineando l'importanza della cosiddetta inculturazione anche a proposito di gesti, canti e danze: «Raccogliere nella liturgia molti elementi propri dell'esperienza degli indigeni nel loro intimo contatto con la natura e stimolare espressioni native in canti, danze, riti, gesti e simboli. Già il Concilio Vaticano II aveva richiesto questo sforzo di inculturazione della liturgia nei popoli indigeni, ma sono trascorsi più di 50 anni e abbiamo fatto pochi progressi in questa direzione» (n. 82, il corsivo è mio).

Al di là dei passi di danza nella liturgia, l'étoile Liliana così ha raccontato recentemente a un intervistatore il suo avvicinamento, come ballerina, alla spiritualità dei Focolari e la conseguente rivitalizzazione del valore sacrale della danza: «Chiara Lubich... era convinta che tutte le qualità dell'uomo, le sue inclinazioni, i suoi talenti erano dono di Dio e andavano sviluppati e donati agli altri. Questo per me fu all'inizio una delusione perché avevo un'idea troppo ristretta e platonica della religione invece avrei dovuto amare Dio e i prossimi, con i muscoli, col cuore, con la mia arte e questo per me fu

una spinta e una fonte d'energia assoluta, mi sembrava che tutto quello che facevo fosse sempre troppo poco, non ero mai contenta dei miei risultati perché il mio obiettivo era altissimo: esprimere, dare agli altri, al pubblico qualcosa della bellezza che io avevo capito: l'unità tra Dio e gli uomini. Mi sembra di poter dire che la mia vocazione artistica si è sviluppata al massimo con questa Spiritualità. Perché mi ha coinvolta totalmente facendomi sperimentare l'unità della persona umana, corpo e anima» (Intervista di Michele Olivieri su "Sipario", 19 Aprile 2020).

La danza come metafora ritorna adesso col medesimo peso e rischio che aleggiava nelle parole del protagonista del romanzo di Manuel Scorza, La danza immobile, Feltrinelli, Milano 1983. Il Rapporto Flair dell'Ipsos - un Istituto di ricerche sociali a cui si è rivolta anche la Conferenza Episcopale Italiana per un'indagine sulla religiosità degli italiani in tempo di pandemia - riprende la metafora coreutica. Il protagonista del romanzo di Scorza affermava: «Non siamo padroni del futuro. Un giorno, per gli uomini del futuro, saremo gli uomini del passato. Vecchi che non hanno saputo cambiare la

vita!». Ipsos ha intitolato il suo recentissimo report "La danza immobile di un paese al bivio". Arrivato ormai alla sua undicesima edizione, questo Rapporto annuale di Ipsos Italia intende decodificare i valori, i comportamenti, le trasformazioni dei singoli individui e della società nel suo complesso, anche per quanto riguarda i profili religiosi. Raccontando l'anno che è appena passato e individuando le tendenze che si stanno aprendo di fronte a noi, il Rapporto definisce appunto danza immobile una crisi diversa da quella che ci aveva afflitti negli ultimi 20 anni. Si tratta della crisi indotta dalla pandemia che, come ricorda Edgar Morin, ha fatto entrare nell'arena sociale e individuale temi come le dimensioni della nostra esistenza, la condizione umana, l'incertezza delle nostre vite, le peculiarità della nostra civiltà e del nostro modello economico, l'organizzazione delle nostre città, le relazioni tra le generazioni, nonché le forme in cui ci muoviamo e ci pensiamo. Di qui l'ossimoro della danza immobile, per indicare una logica compositiva (questo e quello possono stare insieme!) rispetto alla precedente logica oppositiva dell'aut-aut. Il tutto in una direzione ancora incerta, che si avvia

non tanto a un bivio, ma a tanti e diversi crocevia (tra rabbia e ricerca di armonia; tra giustizia sociale e affermazione egoistica di sé; tra paura e voglia di spensieratezza, tra la speranza di far tornare tutto come prima e la certezza che, comunque vada, indietro non si torna e che il recupero di una normalità sarà in ogni caso caratterizzato dall'essere una nuova normalità). Insomma, una danza delle incertezze. Per cui la maggioranza degli italiani (64%) ritiene che non ci si debba fidare "di nessuno, né delle banche, né delle imprese né degli imprenditori". La danza immobile di un Paese al bivio, alla ricerca di futuro, consapevole delle difficoltà, delle proprie debolezze, ma anche proteso alla ricerca della via del mutamento. Una società in cui ogni protagonista è, come si legge nel volume dell'Ipsos, "alla ricerca di un volto autentico di sé e di uno spazio al sole, di un piccolo angolo di protagonismo, senza essere certo, purtuttavia, di voler portare avanti fino in fondo la propria maschera iniziale".

Ci liberemo mai, lo diciamo forte nel giorno della Festa della liberazione dal nazifascismo, di maschere, paure e indecisioni? Quando poero l'arca di Dio su un

carro nuovo, Davide e tutta la casa d'Israele si misero a danzare. Allora ci fu una danza in movimento. Difatti Davide fece salire l'arca di Dio dalla casa di Obed-Edom alla Città di Davide, con gioia e passi di danza tracciati con tutte le forze: «Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore. Davide era cinto di un efod di lino. Così Davide e tutta la casa d'Israele facevano salire l'arca del Signore con grida e al suono del corno» (2Sam6, 14-15). Chissà che, grazie, anche, al fattore religioso, l'immobilità non divenga movimento. Anche il cardinal Cantalamessa, nel suo sito (<http://www.cantalamessa.org/>) ricorda un affresco escatologico del Beato Angelico, nel quale l'ingresso dei beati avviene, non a caso, a passo di danza: «C'è un canto spirituale negro che parla dell'ingresso dei santi in cielo. Il suo ritornello dice: "Quando in ciel, dei santi tuoi, la grande schiera arriverà, o Signor come vorrei che ci fosse un posto per me!". L'essenziale è proprio tutto qui: far parte di quella schiera in festa che, nel dipinto del Beato Angelico, entra danzando in paradiso».

\*Arcivescovo di Catanzaro - Squillace